

Il calcio di Ghirelli e Brera: storia di una querela

Sergio Giuntini

(Società Italiana di Storia dello Sport)

Ghirelli & Brera's football: story of a lawsuit

The sharpest and recent rivalry in the history of Italian sports journalism is the one between Gianni Brera and Antonio Ghirelli. Two pioneers who started an endless derby between the North and the South Italy – from the 1950s to the 1990s – based on the way of playing football. Defensive play versus attack strategy. The essay analyses these opposite ideologies which resulted in a poisonous controversy in the press and in a famous lawsuit filed by Ghirelli against Brera in January 1961.

Il calcio di Ghirelli e Brera: storia di una querela

Nella storia del giornalismo sportivo italiano la più acuta rivalità di cui si abbia recente memoria interessò Gianni Brera e Antonio Ghirelli. Due capiscuola che, dagli anni '50 ai '90 del secolo scorso, ingaggiarono un infinito derby Nord versus Sud sull'idea di calcio. Difensivismo contro offensivismo. Il contributo analizza queste ideologie contrapposte, sfociate in velenose polemiche sulla stampa e in una famosa querela intentata da Ghirelli contro Brera nel gennaio 1961.

IL CALCIO DI GHIRELLI E BRERA: STORIA DI UNA QUERELA

Il derby, da non intendersi nella sua accezione strettamente locale,¹ costituisce da un punto di vista storico, sociologico, etno-antropologico uno degli aspetti più interessanti del football contemporaneo. Si pensi, in Europa, alla valenza anche politica rivestita dalla rivalità tra Real Madrid e Barcellona in Spagna, o alle connotazioni religiose che assume, in Scozia, quella riguardante Celtic e Rangers di Glasgow. L'Italia non è da meno, innestandosi queste fratture su delle antiche e moderne contrapposizioni binarie: guelfi o ghibellini, democristiani o comunisti, Loren o Lollobrigida, Callas o Tebaldi, Coppi o Bartali, Mazzinghi o Benvenuti, Rivera o Mazzola. Aut aut senza margini di compromesso, divisioni insanabili che nello sport, nel football, assumono appunto la fisionomia del derby.² La metafora di una nazione afflitta da un mai del tutto riassorbito

¹ J. Sudgen, A. Bairner (eds.), *Sport in Divided Societies*, Aachen, Meyer & Meyer Sport, 1999.

municipalismo medievale, da uno spirito “contradaio” perpetuatosi sino a oggi. Ciò naturalmente ha attraversato pure la stampa e, più in particolare, la sportiva. Il riferimento d’obbligo è ai tre quotidiani che si occupano di sport, ognuno dei quali apertamente schierato (e non solo a puro scopo commerciale) per i club calcistici della propria area di pertinenza geografica: “Tuttosport”-Juventus; “La Gazzetta dello Sport”- Milan e Inter; “Corriere dello Sport-Stadio”- Roma, Lazio, Napoli e sud più in generale. Sul piano personale, nella storia del giornalismo sportivo italiano la più acuta rivalità di cui si abbia memoria ha interessato due figure di grande spessore professionale e di notevole popolarità quali Gianni Brera e Antonio Ghirelli. Due capiscuola che, dagli anni ’50 ai primi ’90 del secolo scorso, sino alla scomparsa prematura di Brera in un tragico incidente automobilistico, hanno ingaggiato un infinito derby Nord-Sud sull’idea di calcio. Sul come concepirlo e analizzarlo criticamente. Una partita a tutto campo e senza esclusione di colpi, da cui si possono derivare svariati spunti di riflessione che vanno ben oltre la dimensione meramente calcistica. Due capicorrente che Ennio Flaiano, invitato a compararli nel 1970 da Guido Gerosa, divideva un po’ grossolanamente in “massimalisti” e “minimalisti”. Laddove al primo genere apparteneva Brera, e al secondo Ghirelli:

Brera - sosteneva Flaiano - ha evidentemente delle qualità straordinarie: se non altro le qualità di portata, lui ha una portata come i fiumi, come il Po, superiore a quella degli altri. Lui porta tanti milioni di litri d’acqua al mare, lo fa con un’enorme facilità, ma anche a questa facilità dovrebbe esserci un freno, *est modus in rebus*. Lui non scrive: lui ogni volta fa un esercizio di stile, un’acrobazia verbale, perché lui ha un pubblico che deve meravigliare ogni volta. Come il cavalier Marino [...]. Ghirelli scrive abbastanza comprensibile, è quello che conosco di più.³

1. Due soli elementi in comune: la Resistenza e il socialismo

Su come Ghirelli si avvicinò allo sport e al giornalismo sono illuminanti i ricordi consegnati in una lunga intervista del 2005 rilasciata a Franco Dominici. Risvolti autobiografici che ne delineano con efficacia la personalità, gli ideali, la formazione giovanile, il punto di vista portato nella lettura del fenomeno sportivo:

Imperava un tecnicismo esasperato [...].Noi siamo andati al di là della tecnica pura, abbiamo visto il campione ma soprattutto l’uomo, abbiamo cercato di capirlo, lo abbiamo raccontato: di ogni età, di ogni condizione sociale: dal balilla al fornaretto, fino all’operaio e al professionista. Abbiamo raccontato le imprese di un campione, abbiamo descritto il suo stile, ma soprattutto abbiamo tentato di penetrare nel suo animo: Sandro Mazzinghi e Nino Benvenuti non sono stati per noi soltanto dei campioni, ma anche e soprattutto la rappresentazione di due modi di vivere. Noi siamo stati figli di una generazione che ha preso il posto di quella piena di retorica fascista, in un momento della storia d’Italia caratterizzata dai compromessi, una generazione per di più molto vecchia [...]. Siamo stati protagonisti di un grande movimento di modernizzazione, alimentato da quella libertà irriducibile dilagata all’interno dell’antifascismo [...]. La mia carriera sportiva ebbe però inizio nel 1947, quando ero a Milano nella redazione di “Milano Sera” ed ero anche corrispondente della “Voce” di Napoli. Andai inviato a Torino dove si giocava Italia-Ungheria, era l’11 maggio. Sul 2-2 segnò Loik, all’89’, e fu un’emozione grandissima raccontare questa

² R. Grozio, M. Flamigni, *Il GeMiTo del derby*, in Aa.Vv., *Catenaccio & Contropiede. Materiali e immaginari del football italiano* a cura di R. Grozio, Roma, Antonio Pellicani Editore, 1990, pp. 139-148; G. Brera, *Derby*, Milano, Baldini & Castoldi, 1994.

³ G. Gerosa, «*Marinismo d’attacco*». *Intervista a Ennio Flaiano*, in “L’Europeo”, n. 2, aprile 2002, pp. 140-141.

spettacolare giornata calcistica. A insegnarmi il mestiere, nelle sue dure leggi, erano stati gli americani, nel 1944. Alcuni amici mi fecero assumere in una radio mobile della Quinta Armata, con altri due italiani. Imparai tutto lì, e in fretta, perché avevo a disposizione otto minuti, che dovevano contenere tutto il servizio, titolo compreso; la trasmissione si chiamava “Italia combattente”, e fu una scuola di giornalismo spietata [...]. Diffondeva la democrazia per radio, e mi sembrava di essere un eroe. Passai a Milano dove era nato “Milano Sera” e li trovai un altro grande maestro in Gaetano Afeltra, poi – era il 1948 – tornai a Roma da capocronaca di “Repubblica d’Italia” diretto da Arrigo Jacchia: e qui accadde qualcosa di inverosimile. Il 18 aprile, giorno rimasto famoso nella storia civile e politica d’Italia, si svolsero le prime libere elezioni politiche. Da una parte il Fronte popolare, che comprendeva comunisti e socialisti, e dall’altra la Democrazia cristiana. Cominciò lo spoglio, in piena notte mi telefonò Pajetta tutto eccitato: “Fai il titolo, più vistoso che sia possibile: HA VINTO IL FRONTE, tutto maiuscolo, capito?” E con quel titolo uscimmo, per poi apprendere, dopo qualche ora, che non solo il Fronte popolare non aveva vinto ma che la Democrazia Cristiana aveva ottenuto la maggioranza assoluta [...]. Siamo entrati nel giornalismo sportivo con entusiasmo e con un robusto senso di novità, abbiamo interpretato lo sport come desiderio di vita. La grandezza dello sport, la sua nobiltà, sta proprio nel contenuto rivoluzionario: lo sport era una furibonda follia ed è diventato amore per la vita. Proprio questo è diventato il suo fine: catturare il massimo della vita.⁴

L’esistenza di Ghirelli, nato a Napoli il 10 maggio 1922, intreccerà sempre sport e politica. Collaboratore del “Politecnico” di Elio Vittorini fu iscritto al Partito Comunista Italiano (Pci) dal 1942 sino all’invasione d’Ungheria (1956), per poi lasciarlo in segno di protesta e aderire a quello socialista. Dal 1978 al 1980 ricoprì l’incarico di portavoce del presidente della Repubblica Sandro Pertini e poi di Capo ufficio stampa di Bettino Craxi a Palazzo Chigi. Nel 1986 venne chiamato alla direzione del Tg 2 e dal 1987 al 1989 diresse “l’Avanti!”. Tra le sue direzioni figura anche quella de “Il Globo” e inoltre scrisse per “Il Corriere della Sera” e “Il Mondo”. Sull’altro versante, fu il responsabile dello sport a “Paese Sera” e della redazione romana de “La Gazzetta dello Sport”. Diresse “il Calcio e il Ciclismo illustrato, dal 1959 al 1961 “Tuttosport” e dal 1965 al 1972 il “Corriere dello Sport”. Gian Paolo Ormezzano, che lo conobbe nel corso della sua *tranche* a capo di “Tuttosport”, ne conservò queste impressioni: «Ghirelli era tornado, fulmine, lampo, tuono, bora, uragano. Non si conosceva allora la parola *tsunami*. Aveva anche la suscettibilità da patrizio borbonico: gli succedetti quattordici anni dopo alla direzione e presto mi fece notare che non gli davo più del lei. Credo di non concepire un giornalista più vivo e vivido, più vasto d’interessi, più ricco di cultura spostabile subito nella pratica, capace di folgorazioni che erano tali per noi in redazione ma anche per i lettori e per la concorrenza. E giocoliere, grande giocoliere». ⁵ Paladino dell’antica “Questione meridionale”, quando assunse la direzione del “Corriere dello Sport” Ghirelli si rivolse così, un po’ da Masaniello un po’ da Vicerè borbonico come notava Ormezzano, ai suoi nuovi lettori:

E’ un mucchio di tempo, sono anni che sognavo il “Corriere” [...]. Meridionale come me, il “Corriere” era un approdo naturale [...]. Mi sembra di conoscervi uno a uno. So che siete più intemperanti dei tifosi del Nord, ma naturalmente un poco più scettici e insieme teneri [...] La linea del “Corriere” è molto semplice: difenderemo il centro-Sud senza mai smarrire il senso dell’unità del Paese; lotteremo per tenere lontani i partiti e gli interessi politici dall’autonoma organizzazione olimpica; ci batteremo per assicurare ai giovani un avvenire, ma anche un presente! Più sereno, più sano e spensierato. Io sono convinto che lo sport aiuti a vivere [...]. Mi piacerebbe risvegliare l’ener-

⁴ F. Dominici, *Con Ghirelli, a scuola di vita*, in “Linea Bianca”, n. 5, 2005, pp. 19-22.

⁵ G. P. Ormezzano, *I cantaglorie. Una storia calda e ribalda della stampa sportiva*, Roma, 66tha2nd, 2015, p. 80.

gia, l'entusiasmo, l'intelligenza che giacciono sepolti – come in una preziosissima miniera inesplorata – in fondo alla nostra provincia. Non immagino soddisfazione più grande.⁶

Un orgoglioso meridionalismo che, di sovente declinato in calcio, costituirà uno dei maggiori elementi d'attrito con Gianni Brera.⁷ Il padano, altrettanto geloso se non di più delle proprie origini regionali, che ebbe i natali a San Zenone Po l'8 settembre 1919 e passò anch'egli per l'esperienza formativa della Resistenza. Nel settembre 1944 si unì ai partigiani della Val d'Ossola divenendo aiutante maggiore dell'83a Brigata "Luigi Comoli" appartenente alla II Divisione Garibaldi "Redi". Datosi l'antierooico nome di battaglia "Gianni", si distinse anche in alcune azioni ad alto rischio. E in almeno due frangenti si vide costretto, suo malgrado, a citarsi nel Diario storico della "Redi" che gli era stato richiesto di redigere (con la supervisione del Commissario politico Arturo Bellelli) dai comandi partigiani. Una prima volta all'altezza del 6 aprile 1945: «Il commissario "Edoardo", l'aiutante maggiore "Gianni", l'incaricato stampa "Martello" e il comandante "Rizz" della Volante Alpina, circondati in una casa a Valpiana (Villadossola): i garibaldini tentano una sortita che riesce in parte. Il garibaldino "Villa", ferito gravemente riesce a sottrarsi alla cattura. Degli altri, il solo "Gianni" ferito lievemente al viso. Inaccertate le perdite nemiche».⁸ Una seconda, a quella del 23 aprile 1945: «L'aiutante maggiore "Gianni" e il dottor Fido sfuggono miracolosamente alle pattuglie di avanguardia tedesca in Crodo, dove essi si trovano per controllare il centralino telefonico».⁹ Resistenza a parte, Brera e Ghirelli non condivisero molto altro se non la vocazione per il giornalismo e l'adesione ai valori del socialismo. Al punto che, per due volte, Brera si presentò senza fortuna alla Camera e al Senato per il partito socialista: nel 1979 raccogliendo 9000 suffragi e nel 1983, sfiorando il seggio, 35.000. Il loro socialismo era però assai differente: di impianto riformista classico quello di Ghirelli, laico-libertario con delle venature radicali, che nel 1987 lo portarono ad accettare anche una candidatura di Marco Pannella, il brieriano.¹⁰ L'infatuazione per il leghismo di Umberto Bossi, attribuita all'ultimo Brera e che egli respinse sdegnosamente su *la Repubblica* il 24 aprile 1992, non trova invece riscontri in un'analisi non puramente superficiale.¹¹ Per il resto, i caratteri, la mentalità, le basi culturali di Ghirelli e Brera risultavano assolutamente agli antipodi. Alternativi. Tanto Brera - come notava Flaiano - inebriato dalla sua inesauribile creatività linguistica gigioneggiava con le parole, quanto Ghirelli si fondava su una prosa essenziale, senza fronzoli. Prediligeva il "sottrarre" all'accumulo lessicale, infarcito di voci dialettali in un continuo contrappunto tra lingua alta e bassa, di Brera. E se Ghirelli si cimentò di frequente con la saggistica storica (*Storia di Napoli*, 1973; *Democristiani. Storia di una classe politica dagli anni Trenta alla seconda Repubblica*, 2004; *Aspettando la rivoluzione. Cento anni di sinistra italiana*, 2007), all'opposto Brera aspirò sempre a fare letteratura. A ottenere un riconoscimento anche dalle belle lettere e a scrivere il "Grande romanzo padano" (*Il corpo della ragassa*, 1974; *Naso bugiardo*, 1977; *Il mio vescovo e le animalesse*, 1983). Ancora:

⁶ M. Impiglia, *Ricordo di un maestro. Antonio Ghirelli*, in "Quaderni della Società Italiana di Storia dello Sport", n. 1, 2012, p. 11.

⁷ Aa.Vv., *Storia di Gianni Brera* a cura di F. Contorbina, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 2015; C. Rinaldi, *Per una biografia di Gianni Brera: appunti e riflessioni*, in "Quaderni dell'Arcimatto", n. 5, 2019, pp. 118-127.

⁸ S. Giuntini, *Il partigiano Gianni. Gianni Brera, l'Ossola e il Diario storico della II Divisione Garibaldi "Redi"*, Mergozzo, sedizioni, 2015, p. 174.

⁹ Ivi, p. 182

¹⁰ S. Giuntini, *Gianni Brera tra sport e politica: note per una discussione*, in "Quaderni dell'Arcimatto", n. 2, 2012, pp. 139-152.

¹¹ G. Brera, *Io e la Lega, che fastidio*, in Id., *Parola di Brera* a cura di A. Carotenuto, Roma, La Biblioteca di Repubblica, 2012, pp. 321-322.

Ghirelli non venne mai meno all'impegno politico, mentre Brera, al di là delle candidature a cui il suo sviluppato Ego non sapeva resistere, se ne distaccò quasi completamente. Dopo il periodo partigiano rifiutò una proposta del Pci che lo voleva a dirigere un suo organo a Novara e, viceversa, accolse positivamente le profferte di Bruno Roghi che nel luglio 1945 lo reclutò a "La Gazzetta dello Sport". Brera seguì il cuore e quella passione sportiva (calcistica ma non solo: pure per l'atletica leggera,¹² il ciclismo,¹³ il pugilato¹⁴) che in questo campo lo avrebbero reso il più famoso giornalista italiano. Scalando rapidamente le gerarchie del quotidiano milanese ne assunse la direzione nel 1950, mantenendola sino al 1954 quando si dimise sbattendo la porta e preferendo la libertà di scrittura agli obblighi burocratico-amministrativi imposti da un tale carica. Libertà di lingua, stile e pensiero che, da "Il Giorno" (1956-'67, 1970-'79) - la sua stagione migliore in cui emerse appieno il talento posseduto -¹⁵ al "Guerin Sportivo" (diretto dal 1967 al '73), da "Il Giornale" di Indro Montanelli (1979-'82) a "la Repubblica" di Eugenio Scalfari (1982-'92), e compreso anche un fugace ritorno (se ne andò immediatamente per l'avvento alla direzione di Gino Palumbo) alla "rosea" nel 1976 (per il quale pretese che gli fosse contrattualmente garantito il poter «onorare sempre e dovunque la "lombardidad" della testata»),¹⁶ ne rappresenteranno l'inconfondibile cifra distintiva. E proprio il 1954 del suo clamoroso colpo di testa, che lasciando in malo modo "La Gazzetta dello Sport" rischiava di comprometterne la folgorante carriera, può essere considerato anche il punto d'innesco delle ostilità con Ghirelli. L'inizio di un reciproco disamore, fatto sia di semplici punzecchiatura sia di attacchi frontali e violenti.

2. Storie a confronto

Perché, dunque, il 1954 si pone a spartiacque nel rapporto fra i due? La ragione è presto detta: in tale anno si registrò l'uscita della più celebre opera calcistica di Ghirelli: quella *Storia del calcio in Italia*, 407 pagine 17x11, copertina gialla con in primo piano la classica rovesciata di Carlo Parola in Fiorentina-Juventus del 15 gennaio 1950, che introdusse dei canoni del tutto estranei a una simile storiografia. Vale a dire ricostruzioni, sino a un simile tornante, poco o nulla documentate, tendenti perlopiù al leggendario e dal tono retorico. A segnare una novità fu anche chi la diede alle stampe: Einaudi. Una importante casa editrice dal catalogo impegnato e, fatta eccezione nello stesso '54 per la pubblicazione de *Il dio di Roserio*, un romanzo di Giovanni Testori imperniato sul ciclismo,¹⁷ mai in precedenza accostatosi allo sport. Editorialmente, allora a capo di Einaudi era Luciano Foà subentrato a Cesare Pavese, e il libro del comunista Ghirelli, comparso ai ridosso dei mondiali in Svizzera, ben s'inseriva nel palinsesto d'un editore molto vicino al Pci. Ma che cosa rendeva tanto apprezzabile quella *Storia del calcio in Italia*? Passati molti decenni, reputandone ancora in larga parte validi i contenuti e la struttura, John Foot ha colto in questi aspetti i suoi maggiori pregi: «Antonio Ghirelli - ebbe a osservare lo storico inglese - rivoluzionò il modo di scrivere di sport negli anni Cinquanta pubblicando la prima vera storia del calcio. Questa si basa su serie ricerche storiche, nonostante sia

¹² G. Brera, *L'abatino Berruti. Scritti sull'atletica leggera* a cura di S. Giuntini, Milano, BookTime, 2009.

¹³ G. Brera, *Addio, bicicletta*, Milano, Longanesi, 1964; Id., *Coppi e il diavolo*, Milano, Rizzoli, 1981; Id., *L'anticavallo. Sulle strade del Tour e del Giro*, Milano, Baldini & Castoldi, 1997.

¹⁴ G. Brera, *La ballata del pugile suonato*, Milano, Baldini & Castoldi, 1998.

¹⁵ S. Giuntini, *Lo sport di Gianni Brera*, in Aa.Vv., "Il Giorno". *Cinquant'anni di un quotidiano anticonformista* a cura di A. Gigli Marchetti, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 135-164.

¹⁶ C. Rinaldi, *Per una biografia di Gianni Brera: appunti e riflessioni*, cit., p. 125.

¹⁷ P. Ambrosino, *Da Guernica a Roserio, in bicicletta*, Milano, Edizioni Cusl, 2003.

scritta in un semplice stile giornalistico. Ghirelli era un uomo di sinistra, e il suo orientamento politico non passa inosservato nella sua opera, che si può considerare una pietra angolare per tutti gli storici del calcio, un punto di riferimento essenziale, grazie alla sua precisione e attenzione ai dettagli». ¹⁸ Per Foot si era insomma in presenza di un testo che sapeva coniugare la vivacità della narrazione giornalistica alla rigorosità storica, senza mascherare la propria collocazione politica. Anzi, facendo di questa partigianeria non già una perdita di obiettività bensì un valore aggiunto rispetto all'impronta marcatamente fascista delle produzioni passate. Considerazioni, queste ultime, sostanzialmente condivise pure da Antonio Papa e Guido Panico. A loro volta autori negli anni '90 d'una storia del calcio italiano, ritenuta altrettanto innovativa, i quali non mancarono di evidenziare quelle che giudicavano le qualità peculiari del saggio di Ghirelli:

A Ghirelli si chiedeva di vincere una difficile sfida: trattare un tema di grande popolarità, con un livello culturale e un orizzonte che superasse la tradizionale narrazione della letteratura di consumo. A caratterizzare le pagine del giornalista napoletano era la loro ispirazione marxista, la loro ottica delle vicende del gioco come aspetti di una società che aveva attraversato varie esperienze storiche, conservando alcuni tratti di fondo, dettati da una borghesia ostinatamente refrattaria all'innovazione sociale. Le svolte autoritarie delle istituzioni sportive negli anni '20 del '900 erano interpretate come momenti della più generale svolta imposta dal fascismo. Il rinnovamento democratico del secondo dopoguerra era giudicato timido e contraddittorio a causa dei nodi che ancora legavano la vecchia Italia a quella uscita dall'esperienza bellica. ¹⁹

Al libro di Ghirelli, profondamente amato dagli storici e dagli accademici, Brera nel 1975 contrapporrà per i tipi di Bompiani una sua *Storia critica del calcio italiano* di taglio assai diverso. E segnatamente l'opera del collega partenopeo divenne il principale termine di paragone con cui essa si misurò. Una risposta a distanza sul come "leggere" il calcio, le cui premesse risalivano all'identico 1954 in cui vide la luce il volume einaudiano. Fu infatti in quell'anno che Brera - per sua ammissione - imparò dal calcio ruvido e realista uruguayano la lezione solo all'apparenza paradossale «di quanto sia opportuno, quando si subisce un gol, difendere la sconfitta». ²⁰ Il suo pensiero calcistico, mai più rinnegato, prese le mosse da lì. Da un tale, duplice spartiacque: la Storia di Ghirelli e la scoperta del valore superiore della difesa sull'attacco. A scavare un fossato con Ghirelli era in specie la parola "critica" contenuta nel titolo del proprio volume. Secondo Brera l'estrema debolezza di tutta l'analisi ghirelliana consisteva appunto nella mancanza di un approccio critico al calcio. Ghirelli non esercitava questa fondamentale funzione a causa della sua modesta cultura calcistica, e la *Storia del calcio in Italia* finiva così col rivelarsi una semplice e seriale "parafrasi di risultati". Si limitava a seguirne gli sviluppi poiché Ghirelli, a parere di Brera, non possedeva alcuna, solida idea di calcio. Ciò che egli invece rivendicava con uno spirito militante che, talora, sconfinava nel dogma "ideologico". Quel suo "pensiero unico", divenutone il marchio di fabbrica, fondato sul "calcio all'italiana". A questo riguardo *Gioannbrerafucarlo* non si tolse mai dalla testa che Ghirelli fosse un *parvenu* del football. Un intellettuale, un politico, in prestito allo sport. Privo delle competenze basilari necessarie per interpretarlo. Su un altro piano, Brera sostituì all'importanza attribuita da Ghirelli al contesto sociale e politico nel quale collocare gli avvenimenti calcistici, il rilievo dato, oltreché agli elementi

¹⁸ J. Foot, *Calcio 1898-2007. Storia dello sport che ha fatto l'Italia*, Milano, Rizzoli, 2007, pp. 329-330.

¹⁹ A. Papa, G. Panico, *Storia sociale del calcio in Italia. Dai campionati del dopoguerra alla Champions League (1945-2000)*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 169.

²⁰ P. Brera, C. Rinaldi, *Gioannbrerafucarlo. La vita e gli scritti inediti di Gianni Brera*, Pavia, Edizioni Selecta, 2001, p. 234.

tecnico-tattici, ai prerequisiti etnici e antropologici. Era questa, a sua avviso, la piattaforma su cui innestare la successiva disamina tecnica. Una tale opinione l'aveva sviluppata quando Roghi, nei primi tempi a "La Gazzetta dello Sport", gli aveva affidato le cronache dell'atletica leggera. Durante questo apprendistato cominciò a delineare le sue teorie etno-antropologiche e razziali, non esattamente scientifiche, che più avanti avrebbe trasferito al calcio. Ecco quel che in merito sosteneva fin dal 1949 in *Atletica leggera. Scienza e poesia dell'orgoglio fisico*:

L'Italia non è un Paese abitato da un popolo razzialmente omogeneo. Da noi i tipi fisici sono altrettanto variati quanto lo sono i ceppi etnici costituitisi nei millenni. Accanto al mediterraneo con molto sangue africano nelle vene trovi il nordico sopravvissuto alle invasioni normanne. Accanto al greco, l'oriundo spagnolo, l'etrusco, l'italico, il longobardo, lo slavo. A grandi linee, i raziologi distinguono comunemente tre famiglie etniche in Italia: la mediterranea, che risiede nel meridione della Penisola, l'alpina che risiede nel settentrione, e una mediterraneo-alpina che vive al centro. Una quarta, che per noi pure esiste, alcuni ravvisano nei veneti, che sarebbero il prodotto di un secolare incrocio fra le genti indogermaniche e le genti slave. I mediterranei sono dolicocefali (cioè col cranio oblunco); gli alpini sono brachicefali (cranio più largo che lungo); i mediterranei che stanno al centro sono mesitacefali (cioè hanno il cranio indifferentemente largo e lungo). I meridionali sono generalmente piccoli di statura, e tale fenomeno è dovuto al secolare esaurimento della loro razza travagliata dalla indigenza. Neppure gli alpini sono di statura alta; più frequentemente è tuttavia reperibile fra loro il tipo nordico, alto di statura, longilineo, oppure il mistilineo, né brachi né longitipo.²¹

In *Storia critica del calcio italiano* queste elaborazioni subivano i seguenti adattamenti:

Il centro-sud al disotto della Toscana ha sempre dato pochissimo allo sport nazionale, ancor meno al calcio [...]. I soli a produrre sempre buoni elementi sono i friulani e in parte i romagnoli, ai quali si adeguano i toscani. La prevalenza fra i calciatori è ancora dei settentrionali e dei toscani, pochi dei quali sono mediterranei. L'ondata meridionale (una vera e propria *Aufsuedung*) incalza e in certo modo spiega il travaglio del vivaio, mai tanto sollecitato a produrre. Purtroppo, non è che i mediterranei vadano famosi per le loro qualità muscolari e propriamente atletiche. Sono di antica intelligenza e prontissima intuizione. Chi vuol indurre sull'avvenire del nostro calcio, può farlo rischiando poco. Il tachipsichismo dei meridionali non sembra fatto per esaltarne la tenacia nell'impegno e le virtù agonistiche. Non serve dire che queste conclusioni, per vero inficciate dall'ancor breve durata del fenomeno, vengono prese a comodo pretesto dai demagoghi. Parlare di razze è peccato come disquisire, quattro secoli or sono, di protesta religiosa. Gli uomini sono tutti eguali...ma si differenziano per l'ambiente. Che è ovvio come dire: questa è una manciata di soldi tutti buoni: solo che in essa figurano monetine di rame e altre, non piccole, di metalli preziosi.²²

Da qui derivava che un popolo dalla complessione morfologica modesta, muscolarmente inferiore ai nordici e agli anglosassoni, storicamente affamato, dovesse far di necessità virtù sfruttando ciò che le ridotte risorse fisiche e alimentari gli consentivano. Vale a dire nel calcio privilegiando la difesa all'attacco, salvo poi colpire i più dotati e meglio nutriti avversari (quello che in chiave marxian-proteica Brera chiamava "plus-calore") con delle folate improvvise alle "spalle". In estrema

²¹ G. Brera, *Atletica leggera. Scienza e poesia dell'orgoglio fisico*, Milano, Sperling & Kupfer, 1949, p. 19.

²² G. Brera, *Storia critica del calcio italiano*, Milano, Bompiani, 1978, Vol. II, pp. 435-436.

sintesi occorre adattarsi all'esistente, prendere coscienza dei propri limiti: questa la vera natura e identità del calcio italiano. Questo il senso autentico della filosofia calcistica breriana, del cosiddetto "catenaccio e contropiede". Una filosofia inaccettabile per Ghirelli, secondo il quale «la giustificazione che il critico dà a questa interpretazione del gioco affonda le sue radici in una ideologia che sfiora il razzismo, anche se Brera respingerà sempre quest'accusa, sostenendo di limitarsi semplicemente a constatare un dato obiettivo». ²³ Parimenti, Brera riteneva che andassero massimizzati alcuni tratti tipici dell'indole e della mentalità del Paese. Sfruttare cioè l'astuzia e il temperamento degli italiani: quel gioco (o fare) all'italiana che ha continuato a lungo ad essere inteso non unicamente come un efficace modulo calcistico, bensì alla stregua d'una innata tendenza machiavellica e utilitaristica della nostra società nazionale. Già in uno dei primi numeri de "Il Giorno", in riferimento a una partita fra Italia e Brasile del 1956, rese plasticamente questo suo modo - parafrasando Osvaldo Soriano - di "pensare con i piedi":

Ora, perché nascondervi che molte partite abbiamo voluto perdere o non abbiamo vinto per mancanza di idee tecnico-tattiche veramente all'altezza delle nostre possibilità di vivaio? In pochi andiam lottando da anni per imporre alcuni elementi che ci sembrano di una evidenza palmare. La storia calcistica del nostro Paese non ha insegnato nulla a chi non s'accorgeva di come e perché vincessero la nostra celeberrima Nazionale. Gli argomenti sono noti e non vale insistervi. Oggi la respipescenza è solo degli onesti. Alcuni prigionieri del sogno ritornano alle frattaglie (tra cui il cuore) per spiegarsi le trepide vittorie degli azzurri. La realtà è che i tecnici ufficiali hanno capito come la sola tattica possibile agli italiani sia la difesa in forze e il contropiede. Stando arroccati in difesa e sfruttando le capacità di scatto dei nostri attaccanti (che è grande) possiamo battere e perfino umiliare qualsiasi avversario. A San Siro con il Brasile abbiamo avuto la conferma di Roma e Stoccarda [...]. La Nazionale gioca secondo le sue possibilità e lascia cantare le cicale. Abbiamo uomini per il contropiede e, perfezionando meglio qualche schema, li abbiamo per il centrocampo [...]. Si badi ai titoli delle nostre vittime, e poi si consideri se è giusto disquisire, come ancora si fa, sul successo delle tattiche. ²⁴

Brera elaborò il suo difensivismo quando l'Italia era una nazione pre-boom economico, ancora più contadina che industriale. Egli stesso, con le sue fortissime radici padane, s'identificava in quell'Italia costretta ad arrangiarsi col poco a disposizione. Non sorprende perciò che uno storico quale Sergio Luzzatto nel commentare la *weltanschauung* di Brera l'abbia riesaminata proprio in una prospettiva eminentemente storica:

Gli scritti calcistici di Gianni Brera - ha osservato - meritano di essere letti e riletti non soltanto per la straordinaria qualità dello stile, ma proprio per il carattere datato della teoria di un "calcio all'italiana". Una teoria che dice tanto dell'epoca in cui fu messa a punto, tra gli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso. Quando gli italiani si sentivano stanchi e malnutriti, piccoli e deboli, ma sentivano anche di poter crescere con le loro armi di sempre. Più l'astuzia che la prestanza. Più la modestia del gioco di rimessa che l'arroganza del calcio totale. Più Nereo Rocco che Arrigo Sacchi. Più la Democrazia Cristiana che Forza Italia. ²⁵

²³ A. Ghirelli, *La stampa sportiva*, in Aa.Vv., *La stampa italiana del neocapitalismo* a cura di V. Castronovo, N. Tranfaglia, Roma-Bari, Editori Laterza, 1976, p. 347.

²⁴ G. Brera, *Una lezione di realismo*, in "Il Giorno", 27 aprile 1956.

²⁵ S. Luzzatto, *Da Gianni Brera a lezione di storia*, in "Il Corriere della Sera", 24 dicembre 2007.

Questa rivalutazione introduce due altre categorie che nel difficile rapporto tra Brera e Ghirelli è impossibile aggirare: conservazione contro modernità. Il primo restò sempre legato a quella sua idea di calcio che apparteneva, come ben spiegato da Luzzatto, all'Italia povera e da ricostruire del dopoguerra. In questi termini Brera era un conservatore nel senso che il suo football traeva sostanza da un Paese uscito dal fascismo duramente sconfitto e che da quella lezione storica, su un campo da pallone, traeva spunto per arroccarsi e salvare il salvabile anziché lanciarsi in rodomontiche offensive destinate al fallimento. Ghirelli col suo calcio inteso quale «furibonda follia» e «amore per la vita» esprimeva di contro uno slancio verso il nuovo che voleva lasciarsi alle spalle il passato e guardare con fiducia alla modernità. Per certi versi il loro dualismo ricalcava la polemica ingaggiata tempo addietro fra “Strapaese” (con Brera nella parte di Mino Maccari) e “Stracittà” (con Ghirelli a far le veci di Massimo Bontempelli). Detto ciò, nella *Storia critica del calcio italiano* di riferimenti espliciti a Ghirelli e al suo saggio non se ne rintracciano. Tuttavia, leggendo tra le righe, è possibile cogliere due attacchi che lo hanno per bersaglio. Uno, più facilmente riconducibile al napoletano, è relativo a questo passo:

Prima che arrivassero gli “azzurri”, la piazza era stata malamente compromessa dagli inviati di due giornali italiani, i quali avevano scoperto che il Cile era povero in canna, che praticamente era una colonia americana e che infuriava la prostituzione. Il tono degli articoli era francamente insopportabile: essi ricordavano fin troppo quelli che si usavano scrivere dall'Italia: forse per questo si sono indignati i cileni: e ha provveduto la radio, organizzata e diretta da emigrati tedeschi, a tenere ben caldi gli umori. Quando ha avuto luogo Cile-Italia, se ne sono viste di orribili.²⁶

Brera alludeva a Corrado Pizzinelli e a Ghirelli che in quella trasferta al mondiale cileno non si limitarono a scrivere di calcio ma intervennero anche sulle reali condizioni democratiche del Paese. E soprattutto Ghirelli, che allora lavorava per “Il Corriere della Sera”, venne reputato un giornalista indesiderato in quanto accusato d'aver criticato il governo di Josè Alessandri. Il secondo attacco, maggiormente generico, recitava invece:

La situazione della critica in Italia, è oggi la seguente: al “Giorno” e al “Guerin Sportivo” prevalgono le idee dell'autore di questo libro; alla “Gazzetta” è diventato direttore un amico, già capo della redazione romana al tempo della mia direzione, Gualtiero Zanetti [...]. Gualtiero è difensivista e segue il mio stesso metodo. Avversari miei e suoi di lui in quanto direttore della “Gazzetta”, tutti gli altri quotidiani sportivi. Diviso il resto della stampa e talora su posizioni di ambiguo opportunismo.²⁷

Brera non faceva nomi, ma anche in questo caso è lecito immaginare che tra i principali oppositori del suo credo calcistico annoverasse Antonio Ghirelli e Gino Palumbo. I due più autorevoli nemici, a cui affibbiò il titolo di “Dioscuri del Vesuvio”, con i quali si scontrò con grande furore agonistico.

²⁶ G. Brera, *Storia critica del calcio italiano*, cit., Vol. II p. 317.

²⁷ Ivi, Vol. I, p. 296.

3. I “Dioscuri del Vesuvio”

Come si è sottolineato la principale accusa mossa da Brera a Ghirelli e alla sua *Storia del calcio italiano* risiedeva nell'assenza di contenuto critico. «Ghirelli - asseriva - è molto intelligente, napoletano, scrive in un italiano facile. Ma l'impostazione scientifica del problema gli manca». ²⁸ Per Brera Ghirelli eccedeva in “letteratura” e “sentimentalismo” che avevano lo scopo di coprire la sua incultura tecnica e l'incapacità d'interpretare la partita. Conseguenza di una siffatta incompetenza era l'amore ghirelliano per l'offensivismo, per l'esteta Gianni Rivera. L'“abatino” simbolo di tutte le contraddizioni e dei limiti del calcio italiano. Un campione che antropologicamente rappresentava l'archetipo dei vizi del Paese. Rivera, affermava Brera, «è un finto, che non possiede potenza né impegno. E' un fino, uno stilista, ma in definitiva un giocatore da amichevoli. Un atipico: non rientra in nessuna categoria o norma [...]. In Rivera trovi il talento, ma non il carattere. Come negli italiani in genere. L'italiano è furbo, malizioso, intelligente e senza impegno: perciò Rivera è un bellissimo tipo di italiano. E' la ragione per cui è tanto amato dalle folle, che si riconoscono in lui». ²⁹ Il football sposato da Ghirelli a Brera appariva un insulso attaccare tutto “anema e core”, “pizza e mandolini”, senza nerbo e discernimento. Un esito della sua napoletanità in cui, a fare aggio su tutto il resto, erano la fantasia e il romanticismo. All'inverso il risultato breriano perfetto si riassumeva in un per nulla arido 0-0: il prodotto d'un equilibrio tattico di forze votate anzitutto al presidio dell'inviolabilità della rete. Un annullarsi reciproco raggiunto tramite l'uso calcolato e consapevole delle risorse a disposizione. Qualcosa d'apparentabile alla risultante scientifica d'una legge fisica ed economica insieme. Analogamente, l'incontro più importante della giornata di Serie A per il pragmatico Brera non era né un derby Milan-Inter né un Inter-Juventus, ma quello disputato dalle due squadre che, sommando i punti totalizzati in campionato, davano il quoziente maggiore. Le concezioni calcistiche di Ghirelli erano le medesime di Gino Palumbo - direttore de “La Gazzetta dello Sport” dal 1976 al 1983 -, anch'egli campano (nato a Cava de' Tirreni il 10 gennaio 1921) e uno dei massimi estimatori di Rivera, contro il quale Brera si scagliò con altrettanta livore tacciandolo di “qualunque” *tout court*. Brera lo ribattezzò un “bianco del Sud”, e ne aveva questa opinione: «Palumbo è furbo. Lui nei miei confronti ha adottato la tecnica italiana, la più astuta: il contropiede. Lui idee non ne tira fuori mai: aspetta che esponga le mie, poi puntualmente le controbatte». ³⁰ La critica che gli rivolgeva era esattamente quella usata nei confronti di Ghirelli: mancanza di cultura calcistica. Di un'idea di football. Palumbo sintetizzò il loro dissidio così: «Lui predilige il calcio angusto: un attaccante, massimo due; io sostengo il gioco spettacolo. Poi c'è il conflitto personale, il più violento, il più acre: generato dalla presunzione, dal disprezzo di Brera per il Sud [...]. Brera predilige il giornalismo specialistico e contesta Rivera, io sostengo il giornalismo popolare e difendo Rivera. Queste baruffe appassionano l'Italia: un'osteria vicino a Milano installa l'insegna “Bar Brera”; dieci giorni dopo, sul marciapiede di fronte, nasce il “Bar Palumbo”». ³¹ Gino Palumbo, al pari di Ghirelli, detestava il “catenaccio” e nel gol vedeva l'essenza del calcio: «Perché nel calcio - proclamava - il gol è tutto. Il gol è vita, passione, impeto. Il gol è come succede tra un uomo e una donna: si fanno discorsi d'amore, si va nelle nuvole, ma poi ci vuole l'impeto, lo scatto, la conclusione, il gol». ³² Una maniera d'intendere il gio-

²⁸ G. Gerosa, *Brera l'incendiario*, in “L'Europeo”, n.2, aprile 2002, p. 134.

²⁹ Ivi, pp. 133-134.

³⁰ Ivi, p. 133.

³¹ E. Parodi, *Nove colonne in prima. Gino Palumbo: l'ultima intervista*, Milano, Editrice Portoria, 1989, p. 68 e p. 75.

³² G. Gerosa, *Brera l'incendiario*, cit., p. 135.

co del pallone e lo sport più in generale, che affiora anche da un breve profilo - per nulla agiografico - dedicatogli da Ormezzano:

Ha studiato lo sport anzi di più gli sportivi, intesi non come atleti ma come fruitori dello spettacolo, e meglio se proseguendo negli studi trovava argomenti popolareschi per scaldare gli articoli, più dei suoi disciplinati redattori che suoi di lui (soffriva abbastanza a scrivere, l'opposto di Ghirelli che si ubriacava di velocità e quantità), ed opporli alle teorie rigidamente scientifiche di Gianni Brera. Diciamo che è stato una specie di cantastorie attento, serio, indagatore, propagatore. Ha fatto il giornale che la gente del tram, di ritorno dallo stadio, gli chiedeva, e meglio di lui non si poteva fare [...]. Secondo Brera, Palumbo non sapeva niente di sport: dal suo punto di vista poteva anche vederla così. Ma penso pure che Palumbo, sapendo bene di non sapere molto di sport o meglio di un certo sport tecnicizzato, studiasse attentamente lo sport popolarizzabile a cui tutto sommato si era sempre ispirato, traendone il massimo per il suo lavoro di giornalista organizzatore, di direttore agitatore di problemi. Sapeva di avere ingredienti personali poveri, o meno ricchi di quelli di Brera, che scriveva assai meglio di lui, e proprio per questo li usava con passione e cura, li usava fino in fondo, li sfruttava ottimamente.³³

Nel 1962 Palumbo si trasferì, arruolato da Alfio Russo per affidargli la redazione sportiva del "Corriere della Sera", a Milano. Il tentativo di Russo era quello di contrastare "Il Giorno", che aveva uno dei punti di forza nello sport raccontato da Brera, e questa concorrenza commerciale finì con l'accrescere il conflitto tra la coppia rivale. Sempre Palumbo ricordava in proposito: «La mia formula per il "Corriere" funziona: in primo piano la personalità degli atleti, le loro storie, le emozioni. Lo sport è confronto di uomini, esaminare l'aspetto tecnico non basta. Rintuzziamo l'offensiva del "Giorno". E Brera si incattivisce: ci punzecchia continuamente, ci chiama "Partenope Sport"». ³⁴ Un crescendo di scaramucce sfociate addirittura, dopo uno scambio d'articoli al vetriolo ("La mafia dell'antigioco", Palumbo; "Qui Milano, serie A", Brera), in una scazzottata fra i due - nella tribuna stampa di Brescia - in cui Palumbo ebbe la peggio: «Lo affronto dopo la partita, siamo soli: mi sfugge uno schiaffo, lui mi fa un occhio nero. E' un episodio del quale mi vergogno, guai perdere la calma. Ma con quella storia Brera riempie tutti i giornali». ³⁵ *Le querelle* insistenti con Brera tracciarono dando corpo a due "visioni del mondo" (e del calcio), a due partiti territoriali fieramente contrapposti. D'un verso la "scuola napoletana" ghirellian-palumbiana (a cui in seguito s'aggiungerà anche Maurizio Barendson) schierata con gli "abatini", per il calcio virtuosistico e spettacolare; dall'altro, attestate sulla linea italianista del "catenaccio e contropiede", la "scuola o Lega lombarda" di Brera supportata dal bolognese Zanetti - classe 15 febbraio 1922-detto il "Maresciallo". Il direttore, dal 1961 al '73, de "La Gazzetta dello Sport" che «risultava impareggiabile come politico dello sport: pubblicava notizie sul Coni e su qualunque Federazione in anteprima esclusiva. Forse perché era tanto potente che certe iniziative per la notizia le suggeriva lui». ³⁶ Talmente potente, che Brera giunse a dirne: «Se sapesse anche scrivere sarebbe un dio». ³⁷ La lotta che interessò le due scuole si colorò dunque di acceso campanilismo regionalistico, divenne un feroce scontro fra Nord e Sud e, soprattutto, una resa dei conti - anche giudiziaria - fra Ghirelli e Brera.

³³ G. P. Ormezzano, *I cantaglorie*, cit., p. 85.

³⁴ E. Parodi, *Nove colonne in prima*, cit., p. 75.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ C. Grandini, *I duellanti che raccontarono la favola azzurra*, in "Il Corriere della Sera", 2 aprile 2002.

³⁷ *Ibidem*.

4. La querela Ghirelli-Brera

Ancor prima dal manesco faccia a faccia tra Palumbo e Brera, che non poteva veder prevalere altri se non il secondo, pugile dilettante in gioventù e che tra i tanti pseudonimi utilizzava pure quello di “Jab”,³⁸ la guerra tra giornalismo napoletano e lombardo deflagrò in una clamorosa querela sporta da Ghirelli.³⁹ Nel dicembre 1960, questi, in un suo pezzo su “Tuttosport”,⁴⁰ denunciò la tendenza di certa stampa sportiva a demolire spesso con un linguaggio ingiurioso e rozzo le opinioni altrui. E a provarlo citava le invettive di cui era stato vittima, in prossimità dell’incontro giocato nella sua Napoli fra Italia e Austria (1-2), l’allenatore della nazionale Giovanni Ferrari. Altresì, prendendo di mira il difensivismo e di concerto le posizioni di Brera, nel suo intervento Ghirelli citò il caso dell’attaccante Renato Cesarini che nella “Rimet” del 1934 fu costretto a snaturarsi per attuare una rigida marcatura a uomo. L’articolo non passò inosservato e, trascorsi due giorni, Brera reagì da par suo. Firmandosi proprio “Jab”, quasi a significare i colpi che stava per portare, replicò a Ghirelli dandogli tra le cose più gentili del “qualunquista”, del “giullare” e nel titolo del “Pulcinella”:

Un tragico e insieme ironico destino ha condotto il bel quotidiano “Tuttosport”, fierissimo sempre di una piemontesità che si riassume nel ricordo del grande Torino e nella esaltazione della Juventus, a essere diretto da un giovane e allegro napoletano senza alcun passato sportivo. Costui usa accendere i suoi labili trichettracche partenopei nel fumo di una dialettica abile e astuta. Diggiuno di tecnica sportiva, si è accostato al nostro giornalismo scegliendo di istinto la posizione più comoda, cioè quella del qualunquista. Tale posizione ha mantenuto passando da un quotidiano comunista al più remunerativo quotidiano che fu di Carlin. Problemi tecnici non agita, non conoscendone affatto. Limita le sue cronache al racconto di quel che accade in rapporto all’orologio e ai suoi sentimenti ignari. Interpreta come gli consente la totale incompetenza. Dilata artificiosamente fatti e dichiarazioni, avvalendosi di titoli sesquipedali. Immagino che i piemontesi seguano allibiti e perplessi, talora divertiti, raramente convinti, questo inseguirsi di botti e fumate. Né il partenopeo si accontenta di restare, come gli imporrebbe la logica, alla comoda superficie dei conformisti. Non di rado, invece, egli si picca di passare all’attacco, di influire sul costume deplorando tartufescamente lo altrui. Un giorno si scusò con Viani dichiarando pari pari di essere completamente estraneo al mondo e alla tecnica calcistica. Poco dopo, lo attacca violentemente in omaggio al qualunquismo più vieto. Alla prima occasione, lo sdegnato Viani l’afferrò per il bavero e lo tenne alzato per qualche istante contro la parete dello spogliatoio. Come li divisero, il partenopeo scoprì che il modulo auspicato da noi e ormai adottato da tutti, poteva disinvoltamente chiamarsi mezzo sistema e lo accettò quando consentiva commercialmente utili vittorie; lo deplorò invece quale immondo catenaccio nei casi di sconfitta [...]. Comicamente, a smentirsi del tutto, il partenopeo cita un episodio assai istruttivo sulle opinioni particolari di Pozzo anti 1939: in quel periodo il Commissario tecnico fu davvero all’altezza del suo compito e seppe dirigere tatticamente gli azzurri come poi non seppe o non volle mai. Quando noi si deplorava il qualunquismo di Pozzo divenuto inerte sistemista con la vecchiaia - e infatti venne sostituito - ci si riferiva semplicemente alla probante realtà del calcio italiano. Ma il partenopeo che dirige “Tuttosport” non se n’è accorto per un fatto semplicissimo: che di sport non ne ha mai pra-

³⁸ ³⁸ S. Giuntini, *Il pugilato di Gianni Brera*, in “Quaderni della Società Italiana di Storia dello Sport”, n. 6, 2016, pp. 137-149

³⁹ L. Mastrangelo, *Un Jab politicamente scorretto. La storica querelle tra Antonio Ghirelli e Gianni Brera*, in “Lancillotto e Nausica”, n. 2, 2007, pp. 42-55.

⁴⁰ A. Ghirelli, *Prestigio azzurro*, in “Tuttosport”, 8 dicembre 1960.

ticati: a meno che non si voglia comprendere fra gli sport anche l'arte, a lui congenialissima, del pubblico giullare.⁴¹

Gli strali di Brera continuavano a concentrarsi sul versante critico, ribadendo come il giornalismo di Ghirelli ne fosse gravemente carente. La durezza dell'affondo non si risolse però, stavolta, in un semplice botta e risposta. Ghirelli si ritenne pesantemente offeso dall'articolo breriano e, il 17 gennaio 1961, facendosi rappresentare dallo studio di Vittorio Chiusano, a quei tempi legale di "Tuttosport" e della Juventus di cui successivamente fu anche presidente (1990-2003), querelò il collega per diffamazione (e con lui il direttore responsabile de "Il Giorno" Italo Pietra) dinanzi al foro di Torino, riservandosi di costituirsi parte civile e chiamando a testimoni nel processo Giglio Panza (Caporedattore di "Tuttosport"), Gianni De Felice (redattore di "Tuttosport"), Aldo Bardelli (caporedattore di "Stadio") e Giuseppe ("Gipo") Viani (Direttore sportivo del Milan). Ghirelli, lo si evince dallo stile del documento, molto probabilmente redasse con Chiusano la querela e, ritornando anni dopo sulla vertenza, tracciò un ritratto di Brera che chiarifica e ricapitola i motivi delle loro dispute e della radicale idiosincrasia personale:

Nato nella bassa pavese, a San Zenone Po, reca ancora evidenti tracce di estrazione contadina: l'ingegno è vivido, la cultura solida, il tratto è rude e autoritario. Si distingue da giovanissimo per studi e traduzioni di Molière. Fa il servizio militare, credo all'inizio della seconda guerra mondiale, come paracadutista; quando la guerra è finita e perduta, si ritrova comunista e insieme nazionalista. Giunge in età record alla direzione della "Gazzetta dello Sport", dopo aver mostrato grandi doti come critico di atletica leggera e di pugilato [...]. Ma non ha il temperamento e l'equilibrio per dirigere un giornale: passando al "Giorno" e collaborando al "Guerin Sportivo" del lunedì con un'intera pagina, toccherà i vertici. La sua scrittura è impastata di dialettismi lombardi e di immagini fantasiose, anche quando improvvisa servizi allo stadio e per telefono. Lo chiamano il Gadda sportivo, anche se personalmente, soprattutto nella rubrica del "Guerino", lo trovo vagamente somigliante a Celine per la delirante poeticità del testo, ed anche per una posizione aspramente razzista. Nel suo caso, il razzismo si riferisce ai meridionali giudicati fisicamente inadeguati allo sport per ataviche carenze alimentari e moralmente corruttibili per ragioni storico-sociali. I rapporti degli altri colleghi con lui sono difficili e non soltanto per la sua maniera sprezzante. Il fatto è che non patisce di essere contraddetto e ha la pretesa di guidare la compagnia, una volta fatto il "pezzo", con piglio militare, orari insostenibili ed eccessi eno-gastronomici pazzeschi. Personalmente, a mano a mano che mi è capitato di passare le serate in sua compagnia, sono stato invaso da una noia e da un fastidio crescenti. Non si è trattato, però, soltanto di una diversità psicologica, di una insuperabile differenza di formazione culturale e ideologica. Si è trattato anche, se non soprattutto, di una abissale difformità nell'approccio alla professione e all'evento sportivo. Per Brera conta specialmente l'aspetto atletico della prestazione agonistica e ancora di più la disposizione tattica della squadra. Nella partita, per lui, sono determinanti due momenti: la solidità del settore difensivo e quella che, con grande originalità, egli ha battezzato come la geometria del gioco [...]. Questa visione del gioco che si rifà al *verrou* realizzato in Svizzera già prima della seconda guerra mondiale per tamponare con il battitore libero la possibile *défaillance* dello "stopper" previsto dal sistema inglese, viene battezzata come catenaccio e diventa simbolo di una tattica all'italiana, ostruzionistica e rinunciataria, nella quale conta soprattutto il *pressing* e il *tackle* sull'avversario, un compito che viene assegnato anche alle "punte", spesso ridotte a due o addirittura a una sola: Rivera, l'"abatino", diventa la pietra dello

⁴¹ Jab, *Pulcinella all'attacco*, in "Il Giorno", 10 dicembre 1960.

scandalo nel quadro del “catenaccio” perché inventa delizie senza “tornare” a centro-campo e senza curarsi del mediano avversario. Per noi della “scuola napoletana”, ossia Barendson, Palumbo e il sottoscritto, tattica, momento difensivo e geometria del gioco sono certamente molto importanti ma non esauriscono né la sostanza del foot-ball né, tanto meno, la prospettiva del giornalismo sportivo. Per il primo punto, sono sovrani la qualità del palleggio, l’intuizione della manovra, l’*assist*, il fiuto della rete, lo spirito aggressivo, la finalità dello spettacolo e l’incertezza del risultato. Per il secondo, è nostra convinzione che il calcio non sarebbe così popolare nel mondo intero se il suo fascino si riducesse al risultato e prescindesse dall’elemento umano, dai sentimenti e dalla personalità del giocatore, dalla sua interrelazione con l’allenatore, con i compagni, gli avversari, l’arbitro, la folla. Il nostro è un giornalismo a tutto campo, non la cronaca o la critica di una specialità atletica.⁴²

Relativamente alla querela, Ghirelli ne fece avere subito notizia all’Ansa e la pubblicò su “Tuttosport”; e passato qualche giorno, fatti raffreddare gli animi, alcuni colleghi dei duellanti s’incaricarono di mediare il dissidio e giungere a una conciliazione onorevole. Ghirelli accettò di ritirare il suo atto a due condizioni cui Brera, messo all’angolo, fece buon viso: la pubblicazione d’un corsivo riparatore su “Il Giornò”; il pagamento d’un milione di lire da versare alla «Associazione Stampa Sportiva di Napoli per tre borse di studio da mettere in palio tra i figli di giornalisti su questo specialissimo argomento: “L’indistruttibile amicizia tra il Nord e il Sud”». ⁴³ Brera stavolta dovette piegarsi e incassare il colpo. Difficile da digerire, specialmente in ordine al secondo punto. Ghirelli si era rivelato un *fighter* più astuto di Palumbo, e a tradirlo, per una sorta di contrappasso, era stato il suo insolente “Jab”. Ma in realtà si trattava solo di un round dell’estenuante combattimento tra scuola campana e lombarda. Di quel corpo a corpo Ghirelli *versus* Brera, andato ben oltre le regolamentari 15 riprese, tanto che pure l’ultimo neologismo - “sorbonagri” - coniato dal pavese un giorno prima di morire ebbe per bersaglio Ghirelli e Palumbo. Così infatti il 18 dicembre 1992, a poche del tragico schianto presso Codogno, Gianni Brera, rispondendo a tal Aurelio Pupi, il quale aveva osato criticare il difensivismo di Giovanni Trapattoni, si congedò per sempre dai lettori di *Repubblica*: «Mai sentito nulla di più ridicolmente presuntuoso. Mi domando a quale grado salirebbe la Sua improntitudine se invece che nella mite e lontana Cosenza fosse nato nella superba Parigi. Ella ragiona come da troppi anni usano i sorbonagri della scuola napoletana». ⁴⁴

⁴² A. Ghirelli, *Su Gianni Brera*, in “Lancillotto e Nausica”, n. 2, 2007, pp. 44-45.

⁴³ Ivi, p. 47.

⁴⁴ A. Carotenuto, *La vita secondo Gioann*, in “il Venerdì di Repubblica”, 30 agosto 2019, p. 20.